

➤ mestiere. Perché è anche questo, fare bene il proprio mestiere, che disturba una cattiva politica, e rende «dissidenti». Sarà presente a Più libri più liberi con il romanzo *La casa sul Bosforo* in cui ripercorre 20 anni di storia della Turchia, dal colpo di stato del generale Kenan Evren (1980) fino al 2000, a ridosso cioè dell'ascesa al potere di Erdogan. E il dissenso, la clandestinità che si scontra con il desiderio di sentirsi parte della vita, l'esilio e il legame viscerale con un paese dalle molteplici anime (curde, armena, greche) uniti al sentimento vertiginoso di percepirsi cittadina del mondo sono i temi che ritornano in molte pagine del libro.

L'idea che il dissenso abbia a che fare non propriamente con l'ostilità, con il gusto di mettersi di traverso, ma con la passione per tutto ciò che è umano e con la creatività torna forte e chiaro anche nella dichiarazione che ci rilascia. «L'esilio è una lacrima, per poterlo oltrepassare, bisogna creare... in tutti i campi... E la creazione passa attraverso la follia». Una follia che, dice la Selek, è chiaroveggenza. D'altro canto, cosa fu, se non una folle chiaro-

veggenza, quella che portò i confinati nell'isola di Ventotene (Spinelli, Rossi, Colorni...) a immaginare l'unico futuro possibile per l'Europa nell'unione delle nazioni mentre infuriava la guerra?

Creazione, ironia, paradosso sono invece la cifra dello scrittore turco Ahmet Altan, condannato all'ergastolo. In nome del quale parlerà a Più libri più liberi la compagna, giornalista, critica letteraria e attivista Yasemin Congar. Le sue parole saranno lette e interpretate da Valerio Mastrandrea. ➤

# Non rinunciare al senso critico

**Il racconto dello scrittore camerunense arrestato e espulso**

di **PATRICE NGANANG**



**Ho appena ultimato tre romanzi sulla guerra:** "Mount Pleasant" ambientato nella Prima guerra mondiale, "La stagione delle prugne" sulla Seconda guerra mondiale, e "Crabs Imprints" sulla guerra civile in

Camerun (1960-1970). Questi tre romanzi hanno richiesto ben quindici anni di ricerche, l'uso di almeno quattro lingue – francese, inglese e tedesco che parlo in modo fluido, e naturalmente "medumba", la mia lingua madre.

Questi tre romanzi mi hanno calato nelle molteplici lingue nate dalle nostre lingue nazionali, nei rispettivi dialetti, nel "shūmum", nel "pidgin" (attenti, non ho detto "petit-nègre") e nel "kamtok". Si tratta quindi di tre romanzi non paragonabili a niente di quello che ho scritto in precedenza, tre romanzi che non hanno eguali nell'intera letteratura africana.

Avevo iniziato a scriverli in inglese, perché sapevo che la Francia non era ancora pronta ad accogliere il pensiero africano, se non in modo oscuro e velato. Durante il lavoro, però, ho abbandonato l'inglese perché il progetto era enorme,

quasi titanico. Dopo tutto, complessivamente si tratta di 1.500 pagine, con almeno cento personaggi diversi, tra quelli inventati e quelli reali. Mi sono gettato a capofitto in questo progetto per amore, perché credo nell'intelligenza e nella capacità degli africani di mobilitare le loro capacità per spostare le montagne. E i romanzi hanno avuto un successo per me inaspettato: sono stati tradotti in numerose lingue europee e in arabo, e sono stati pubblicati negli Usa da Fsg, prestigioso editore. In un certo senso, questi romanzi definiscono che cosa voglia dire essere uno scrittore africano oggi, e quello che un romanzo africano può fare. Durante questi anni, come è ovvio, ho letto molti romanzi africani sulla guerra, e la maggior parte riguardava perlopiù un unico argomento, i bambini soldato, i bambini soldato, i bambini soldato... Come se le guerre africane, le guerre dei neri, non riguardassero altro che i bambini, i bambini soldato. Come se le guerre fossero stupide soltanto quando si combattono nel continente africano. «Ma, in fondo, non è stupido che un bambino impugni una pistola e uccida?», ci si potrebbe chiedere. Sono stati gli europei, i fascisti italiani, a far combattere i bambini in Africa.

E tutto ciò accade mentre ogni mattina ricevo filmati e immagini del mio paese precipitato nello scompiglio. Quando ho iniziato a scrivere i miei tre romanzi, non immaginavo che sarebbero successe queste cose, ma si tratta di avvenimenti significativi proprio perché non sono io ad ➤

➤ Persino le accuse che gli sono state mosse sembrano concepite in omaggio alla più fervida fantasia: aver mandato «messaggi subliminali» per incoraggiare la rivolta durante un talk show favorendo il tentato colpo di Stato del 2016.

È l'arbitrio, l'inverosimiglianza delle accuse che dà la misura di cosa intendesse il drammaturgo e presidente cecoslovacco Václav Havel quando evocava fra i tratti propri di un regime autoritario l'uso intimidatorio della legge e il ricorso sistematico alla menzogna, alla falsificazione del presente, del

passato, del futuro, dei dati statistici...

«Potete mettermi in carcere, ma non potete tenermi in carcere. Io faccio una magia. Passo attraverso i muri», scrive nel suo memoir *Non rivedrò più il mondo* Ahmet Altan, rivendicando l'autodeterminazione propria dello scrittore. Un concetto che ribadisce facendoci arrivare dal carcere le sue parole: la scelta di pubblicare i libri scritti in carcere non in Turchia ma in Italia (per la casa editrice E/O e per Solferino), la consapevolezza della potenza liberatoria della scrittura. ➤



**La sociologa turca Pinar Selek**

➤ averli scelti. Sono loro a essersi imposti a me. Mi hanno fatto finire in carcere e mi hanno fatto espellere dal mio Paese.

In ogni caso, mi rifiuto di rinunciare al mio senso critico, perché è la cosa più bella che potessimo ricevere in dono dai nostri genitori. È il senso critico a farci lavorare per la pace. Dal senso critico nasce la nostra stessa esistenza. Come ripeto spesso, da questo punto di vista sono un professore, e per giunta a tempo pieno, di letteratura comparata. La mia professione è comparare lingue, letterature, patrimoni culturali, tradizioni, culture. Ciò equivale a dire che ho trascorso tutta la vita a leggere libri, libri e libri, e a scrivere, scrivere e scrivere. La trascorro anche insegnando, insegnando e insegnando. Si tratta di cose alle quali vi abituerete, quando leggerete i miei libri, perché non metto in secondo piano il mio pensiero critico, ma lo esprimo. Non svendo la mia intelligenza, la uso. E, naturalmente, significa che non svaluto nemmeno quella del lettore, che prendo sempre molto sul serio.

Nonostante tutto, talvolta mi chiedo: ma il lettore prende sul serio i miei libri? Così dicendo, non mi riferisco soltanto al lettore europeo o italiano, ma al lettore in generale. Il Camerun è precipitato in una guerra civile. Una guerra per le lingue, una guerra per le diverse eredità occidentali, una guerra assurda che si combatte in Africa tra due lingue europee, l'inglese e il francese. Una maggioranza francofona si è fatta carico di spazzare via la tradizione britannica di una minoranza di camerunensi colonizzati dagli inglesi: gli anglofoni, come è chiamata nel paese la loro etnia, o gli ambazoniani come si fanno chiamare, hanno impugnato le armi e mentre parliamo loro stanno combattendo una delle guerriglie più furibonde alle quali il continente africano abbia

mai assistito. Ogni giorno due soldati perdono la vita. E muoiono anche quattro bambini amba. Il conto delle vittime è reale: dall'inizio della guerra nel 2017 sono state uccise quasi mille persone. Ieri, in un cortile, sono stati carbonizzati i cadaveri di una cinquantina di anglofoni, e sempre ieri a due soldati sono state amputate gambe e mani. Il giorno prima, un anglofono è stato decapitato e il suo corpo senza testa è stato esposto in strada perché tutti lo potessero vedere. Tre giorni fa sulla pubblica piazza sono stati abbandonati i corpi di una ventina di anglofoni uccisi. Molti villaggi sono stati dati alle fiamme. Decine e decine di persone sono condannate al carcere in una lingua che si rifiutano di parlare, il francese. Ogni nuovo giorno reca con sé il suo carico di atrocità.

La mia domanda a questo punto è: i media italiani ne parlano? In caso di risposta negativa, perché non lo fanno? Che cosa impedisce ai media europei di parlare di questi africani che si ammazzano a vicenda lungo le linee di demarcazione delle lingue europee? Dato che in Camerun, in Africa, ci sono in gioco le eredità di molteplici forme di colonialismo, è ovvio che per chi legge i miei romanzi, i miei tre romanzi, essi svelano tutta la complessità della difficile situazione camerunense e, a modo loro, chiariscono perché le cose sono finite nel modo che ci rifiutiamo di vedere: con un'ennesima guerra, una guerra civile che la gente considera assurda e, sì, anche stupida. Del resto, la guerra non è sempre stupida? Il lettore europeo prende sul serio quello che il colonialismo occidentale si è lasciato alle spalle all'estero? Mi auguro proprio che lo faccia, perché questo, per esempio, oggi potrebbe servire a salvare una o due vite in Camerun.

*Traduzione di Anna Bissanti*